

ENTUSIASTICO REVIVAL DI GABER IERI AL CARCANO

Da «Il Signor G.» a «Dialogo tra un impegnato e un non so», a «Far finta di esser sani», ad «Anni affollati», è stata presentata una carrellata dei più celebri monologhi e canzoni. Teatro strapieno, successo trionfale e bis fino a mezzanotte

PAGELLA

Giorgio Gaber.

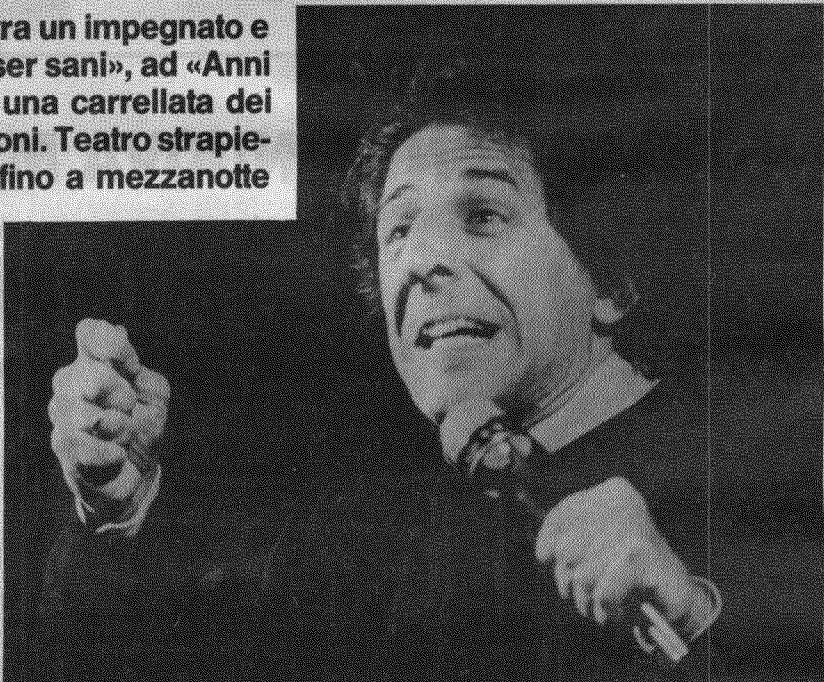
9
L'ultimo menestrello del teatro-cabaret, nel senso storico e nobile del termine. Ma anche commosso cantore dei tempi nostri (sempre in coppia, per i testi, con Sandro Luporini).

I pezzi più amati.

9
«Far finta di esser sani», «Le elezioni», «I soli», «Gildo», «Lo shampoo», «Qualcuno era comunista», «C'è solo la strada».

Gli orchestrali.

8
Un affiatato impasto (con qualche sbavata risonanza) composto da: Campoccia, De Mattei, Martini, Ravagni e Spigno.



Giorgio Gaber ieri sera al Carcano, in un momento dello spettacolo

Le incantevoli utopie dei nostri vent'anni

di Paolo A. Paganini

Gaber ha un gran naso. Non soltanto da un punto di vista anatomico. Anche in senso metaforico. Fiuta l'aria, annusa i vaghi sentori dell'essere, avverte i lievi spostamenti dell'anima popolare. E coglie subito l'universale, il marasma in ebollizione del collettivo, individuando i confusi malesseri di quel preciso momento storico. Da «Il Signor G.» a «Far

finta di esser sani», a «Anche per oggi non si vola», fino a «Il grigio», ha colto anno dopo anno, capitolo dopo capitolo, vent'anni della nostra storia.

Li ha raccontati ieri sera al Carcano, in una trionfale celebrazione di entusiastici consensi, con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber»: una carrellata di canzoni e monologhi, che hanno scandito, in questi vent'anni, la caduta dei nostri sogni, il rattrappito decli-

no delle nostre utopie, i calcinacci dei nostri sentimenti perduti, i detriti delle nostre illusioni. Storie che memorie, che trovano, tuttora, i segni ancora freschi di lividi e ferite.

Negli Anni '70, invadevamo le strade sull'onda dei miti musicali di Ivan Della Mea, di Paolo Ciarachi, di Giovanna Marini. E Giorgio Gaber, in teatro, ci faceva il contropelo con il disincantato sarcasmo di «Lo shampoo», o di «Oh

Madonnina dei dolori», o di «La libertà».

Negli Anni '80, il crollo dei miti politici e della giustizia sociale franava fastidiosamente sull'ottuso benessere di anime e pance ben pasciute. E Gaber dava corpo alla nostra cattiva coscienza con «Gildo», con «Io se fossi Dio».

E oggi, Anni '90?

Sulle macerie si sono accumulate altre macerie. Non rimane che la nostalgia. O il rimpianto.

Ma di fronte ai riapparire fantasmi delle nostre antiche ingenuità, Dio che brividi, che commozione!

Per un più di due ore, tutti, nel teatro strapieno, hanno avvertito un incandescente desiderio di ritrovate certezze o di nuovi valori.

Ecco, di nuovo, il gran fiuto di Gaber. Già. E qualche vecchio compagno, con le tempie oggi ingrigitte, ma con gli occhi ancora limpidi, dev'essersi irrigidito nella poltrona quando, sul finale, Gaber ha attaccato «Qualcuno credeva di essere comunista». In quel momento, son pronto a giurarlo, nessuno s'è sentito indifferente al crollo dell'ultima utopia, di quando cioè «credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri»...

ENTUSIASTICO REVIVAL DI GABER IERI AL CARCANO

Da «Il Signor G.» a «Dialogo tra un impegnato e un non so», a «Far finta di esser sani», ad «Anni affollati», è stata presentata una carrellata dei più celebri monologhi e canzoni. Teatro strapieno, successo trionfale e bis fino a mezzanotte



Giorgio Gaber ieri sera al Carcano, in un momento dello spettacolo

PAGELLA

Giorgio Gaber:

9
L'ultimo menestrello del teatro-cabaret, nel senso storico e nobile del termine. Ma anche commosso cantore dei tempi nostri (sempre in coppia, per i testi, con Sandro Luporini).

I pezzi più amati:

9
«Far finta di esser sani», «Le elezioni», «I soli», «Gildo», «Lo shampoo», «Qualcuno era comunista», «C'è solo la strada».

Gli orchestrali:

8
Un affiatato impasto (con qualche sbavata risonanza) composto da: Campoccia, De Mattei, Martini, Ravagni e Spigno.

Le incantevoli utopie dei nostri vent'anni

di Paolo A. Paganini

Gaber ha un gran naso. Non soltanto da un punto di vista anatomico. Anche in senso metaforico. Fiuta l'aria, annusa i vaghi sentori dell'essere, avverte i lievi spostamenti dell'anima popolare. E coglie subito l'universale, il marasma in ebollizione del collettivo, individuando i confusi malesseri di quel preciso momento storico. Da «Il Signor G.» a «Far

finta di esser sani», a «Anche per oggi non si vola», fino a «Il grigio», ha colto anno dopo anno, capitolo dopo capitolo, vent'anni della nostra storia.

Li ha raccontati ieri sera al Carcano, in una trionfale celebrazione di entusiastici consensi, con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber»: una carrellata di canzoni e monologhi, che hanno scandito, in questi vent'anni, la caduta dei nostri sogni, il rattrappito decli-

no delle nostre utopie, i calcinacci dei nostri sentimenti perduti, i detriti delle nostre illusioni. Storiche memorie, che trovano, tuttora, i segni ancora freschi di lividi e ferite.

Negli Anni '70, invadevamo le strade sull'onda dei miti musicali di Ivan Della Mea, di Paolo Ciarchi, di Giovanna Marini. E Giorgio Gaber, in teatro, ci faceva il contropelo con il disincantato sarcasmo di «Lo shampoo», o di «Oh

Madonnina dei dolori», o di «La libertà».

Negli Anni '80, il crollo dei miti politici e della giustizia sociale franava fastidiosamente sull'ottuso benessere di anime e pance ben pasciute. E Gaber dava corpo alla nostra cattiva coscienza con «Gildo», con «Io se fossi Dio».

E oggi, Anni '90?

Sulle macerie si sono accumulate altre macerie. Non rimane che la nostalgia. O il rimpianto.

Ma di fronte ai riapparire fantasmi delle nostre antiche ingenuità, Dio che brividi, che commozione!

Per un più di due ore, tutti, nel teatro strapieno, hanno avvertito un incandescente desiderio di ritrovate certezze o di nuovi valori.

Ecco, di nuovo, il gran fiuto di Gaber. Già. E qualche vecchio compagno, con le tempie oggi ingrigite, ma con gli occhi ancora limpidi, dev'essersi irrigidito nella poltrona quando, sul finale, Gaber ha attaccato «Qualcuno credeva di essere comunista». In quel momento, son pronto a giurarlo, nessuno s'è sentito indifferente al crollo dell'ultima utopia, di quando cioè «credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri»...